

flash

BASKET

Nazionale, una tournée in Cina
Tornano Galanda e Marconato

Diramate dal ct azzurro Carlo Recalcati le convocazioni per la tournée in Cina della Nazionale di basket (27 giugno-9 luglio). Si tratta di Bulleri e Marconato (Benetton Treviso), Pecile (Scavolini Pesaro), Rombaldoni e Carraretto (Muller Verona), Mian (Snaidero Udine), Malaventura (Lauretana Biella), Righetti e Tonolli (Wurth Roma), Santarossa (Mabo Livorno), Michelori (Adecco Milano), Podestà (Coop Nordest Trieste), Cittadini (Bipop-Carire Reggio E.), Galanda (Skipper Bologna).



WIMBLEDON NON ONORA LA REGINA, RE SAMPRAS PASSA IL TURN

LONDRA In coda per un sospiro e incerto biglietto, gli appassionati di tennis, alcuni dei quali avvolti nella bandiera britannica in un accesso di patriottismo, mugugnano contro gli organizzatori del torneo di Wimbledon che è scattato ieri. Gli aficionados inglesi protestano perché nessun dirigente ha previsto un fuori programma gioioso, nessuna festa o momento particolare da dedicare al Giubileo d'oro di Elisabetta. Il torneo non celebrerà i 50 anni di regno della regina: nessuna cerimonia onorerà la ricorrenza, dato il carattere internazionale della manifestazione, fanno sapere gli organizzatori. La notizia è riportata ieri dal quotidiano britannico "The Times" che sottolinea come l'edizione di

quest'anno non preveda alcun tributo ufficiale in occasione del Giubileo d'oro, in netto contrasto con l'edizione del 1977 durante la quale il ventinovesimo anno di regno di Elisabetta fu marcato da cerimonie di commemorazione, donazioni benefiche e omaggi musicali. Un portavoce di Buckingham Palace ha riferito che la regina non presenzierà al torneo del Grande Slam, anche se è possibile che faccia un'apparizione fugace nel caso in cui l'asso del tennis britannico Tim Henman disputi la finale. I fan britannici in coda per i biglietti fin da sabato hanno espresso disappunto, giudicando la mancata celebrazione del Giubileo d'oro come un'occasione persa per vivacizzare la manifestazione.

L'unica repentina apparizione nel corso del torneo il Giubileo la farà subito prima della finale, quando una moneta commemorativa da cinque sterline, coniate appositamente per il cinquantesimo anniversario dell'incoronazione di Elisabetta, verrà lanciata in aria prima per designare il giocatore che deve battere per primo. Intanto anche a Wimbledon la Corea del Sud si fa onore: Lee Hyung-taik ha battuto in 5 set il russo Andrei Stoliarov. Per il resto nessuna sorpresa: vincono le azzurre (Grande e Schiavone ok), perdono gli italiani (Sanguinetti e Galvani ko). Bene tutti i favoriti scesi in campo: Sampras, Agassi, Safin e Kafelnikov; Serena Williams e Capriati. Perde la Kournikova. Appunto, nessuna sorpresa.

Il duro match per tornare sul ring della vita

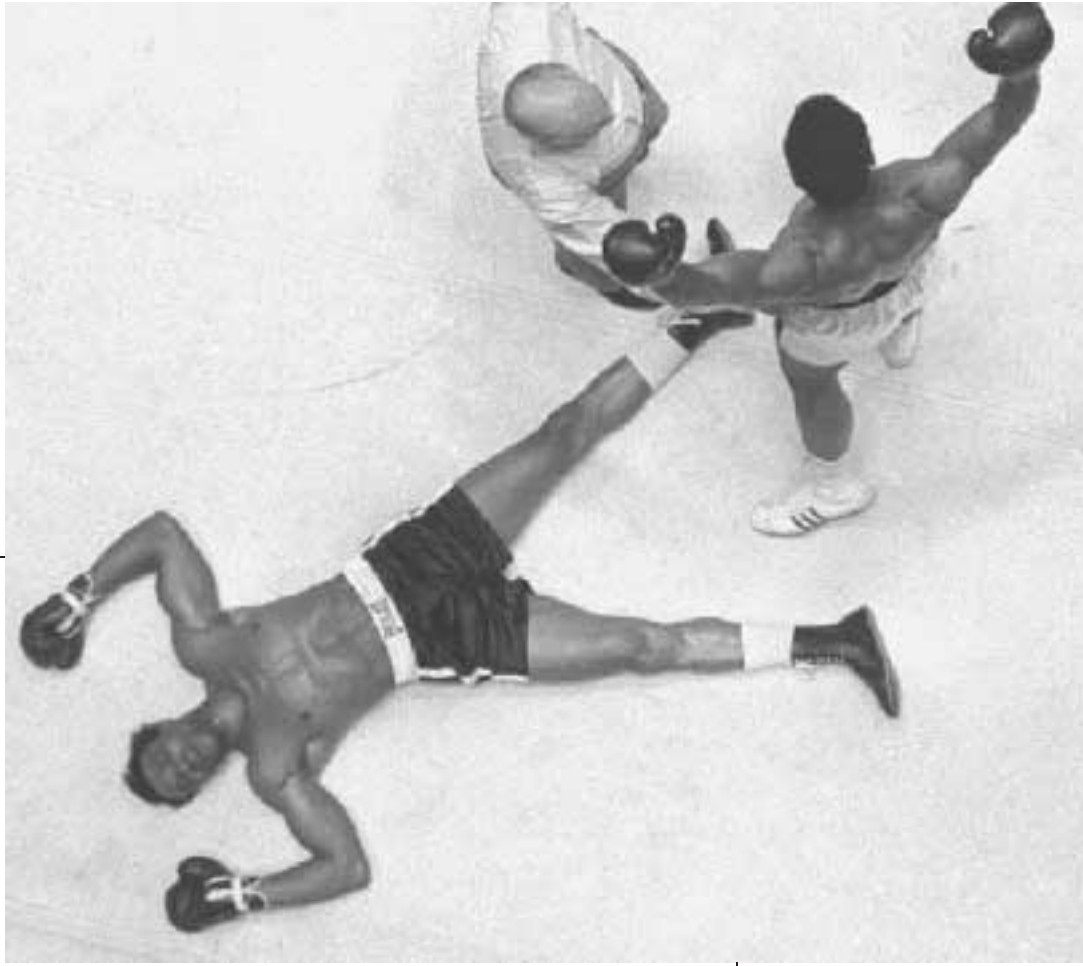
Storia di due campioni che sono stati traditi dalla boxe ma non abbandonati a se stessi

Ivo Romano

L'altra faccia della boxe ha i colori scuri del dramma. L'altra faccia della boxe è fatta di piccole storie e grandi tragedie, di ex campioni che entrano in un buio tunnel e vi rimangono per anni se non per una vita. L'altra faccia della boxe è fatta di esistenze segnate per sempre, dura e immutabile vita quotidiana, piccole o grandi gioie irrimediabilmente negate. L'altra faccia della boxe si specchia negli occhi spenti e inespessivi degli astanti ragazzoni di un tempo non lontano ridotti a larve umane bisognose di perenne assistenza. Gente che una volta aveva tutto e ora

non ha più nulla. Ex nerboruti atleti senza paura, pugili di eccelso livello, campioni che non conoscevano il verbo indietreggiare, andavano sul ring e facevano il loro lavoro, sparavano un mare di cazzotti, spesso ne incassavano altrettanti.

Il ring li aveva fatti balzare al proscenio, il ring li ha retrocessi al ruolo di comparse in un mondo che non ammette debolezze. Un attimo, un pugno più violento o forse la sommatoria dei colpi subiti. E la vita se ne scappa via. O magari ne rimane solo un barlume, una flebile speranza cui aggrapparsi e che invece ti porta dritto su una strada senza sbocchi. È la boxe, signori. Uno sport affasci-



nante ma crudo, spettacolare ma duro. Tanti ne ha tirati fuori dai guai, giovani abituati alla legge della strada, ragazzi imprigionati nei gangli della devianza, ex galeotti folgorati sulla strada del ring, ex tossici disintossicati dalla passione per i quantoni. Altri ne ha spinti nel baratro, pugili che su un ring hanno incontrato la morte, giovani vite spezzate dalla violenza dei pugni, altre giovani esistenze segnate per sempre. Fare la conta è esercizio inutile, stupido, dannoso.

I nemici a oltranza della boxe non cambieranno idea dinanzi a nulla. Gli amici ne prenderanno atto, senza per questo far scemare la loro travolgente passione. Noi

siamo della seconda schiera, di quelli che il fascino della boxe ha colpito al cuore, di quelli che rimembrano con nostalgia i bei tempi andati, di quelli che si entusiasmano davanti ai rari spettacoli offerti dall'attuale "noble art", di quelli che non si arrendono all'inarrestabile declino di una disciplina che ha fatto storia. Insieme alle imprese degli eroi del ring dei giorni nostri, però, è giusto raccontare anche le tristi storie di coloro che il ring ha portato alla rovina.

Per non dimenticare quei campioni sfortunati che ci hanno divertito, appassionati, esaltato prima di finire inghiottiti dalle sabbie mobili del dramma.

Michael Watson, ex peso medio uscito dal coma

«Per essere un vero campione devi andare giù e tornare in alto»

È incredibile. Davvero incredibile trovarsi di fronte all'ex peso medio britannico Michael Watson, vederlo alzarsi dalla sedia, stringere la mano di chi gli fa visita, sorridere e salutare. È lo stesso Michael Watson che, nel lontano 1991, dopo un drammatico match con l'istrione del ring Chris Eubank, suo connazionale, se ne stava disteso sul suo letto d'ospedale «come un pezzo di legno» (definizione di sua madre Joan). Ha del miracoloso il suo recupero, ancorché non sia completo. E chissà mai se lo sarà.

I danni restano a minargli il fisico, la paralisi della parte bassa del lato sinistro è ancora in atto, pronunciare correttamente le parole gli risulta ancora difficile, così come camminare perfettamente. Ma resta un miracolo. Quando quella notte lo condussero in ospedale, i medici furono espliciti con suo zio Joe. «Ci avete portato un uomo morto», gli dissero. Da allora Watson ha subito qualcosa come 29 interventi chirurgici, ora non è autosufficiente, ma non gli manca poi molto. Ha combattuto infinite battaglie. Una è a buon punto, un'altra l'ha vinta. Perché il British Boxing Board of Control ebbe le sue colpe quella dannata notte. E lui gli ha fatto causa. Ha vinto in prima istanza, ha vinto in appello. Ora aspetta che gli siano liquidate le spettanze. Aveva chiesto un milione di sterline, riceverà una somma non meglio precisata. E poi la gente non si è dimenticata di lui. Il prossimo 8 luglio andrà in scena al Grosvenor House Hotel di Londra una serata in suo onore. Saranno presenti celebrità a go-go, qualcuno vorrebbe portare perfino Muhammad Ali.

Michael Watson lo ricorda ancora il giorno in cui il leggendario Ali gli fece visita in ospedale: «Indimenticabile. Ero con un gruppo di amici quando la porta si aprì ed entrò lui. Allora non potevo parlare, così non ebbi modo di dirgli nulla. Fu lui a cominciare, mi disse: tu sei Michael Watson, sono onorato di essere qui con te. Mi fissò, poi disse: stai bene quasi quanto me. Esplosi in una risata, era il primo suono che emettevo da quando ero uscito dal coma. Fu come se la sua presenza avesse contribuito a rom-

pere una qualche barriera che c'era dentro di me». Ma non tutti i ricordi sono così belli. La famiglia seduta al suo fianco per 40 giorni, senza sapere se sarebbe sopravvissuto; lo zio Joe che rimproverava se stesso per aver spinto Michael a scegliere la boxe; la mai sopita speranza del risveglio. Fin quando venne il momento del miracolo. Testimone d'eccezione lo zio Joe: «Ero seduto di fianco al suo letto, i medici erano impegnati con un altro paziente. Supplicavo Michael di darsi un segnale di vita. Lui mosse la mano, chiamai i medici, era ciò che aspettavamo da giorni e giorni». Per mamma Joan fu il secondo dram-

ma in via di superamento. Prima era toccato al figlio minore, Jeffrey, combattere tra la vita e la morte. In un incidente stradale aveva subito gravi danni cerebrali, era rimasto in ospedale per tre mesi, prima di riprendersi: «Ma ora tutti i guai sono lontani. Grazie a Dio». Per Michael altri ne sarebbero arrivati. Perché il destino, quando ci si mette, fa male. Se pensa alle sue figlie, Layla e Janilla, gli viene un groppo alla gola. La loro madre sposò un altro uomo, lui vede spesso la più piccola (Layla) mentre più rari sono gli incontri con Janilla: «È un qualcosa che mi ha spezzato il cuore. Mi mancano tanto, io manco a loro».

Intanto è tornato a vivere dopo aver visto in faccia la morte: «Per me la vita è come un grande regalo. Ho imparato tanto sulla vita. Mi guardo indietro, vedo il Michael Watson pugile e mi sembra di veder un altro uomo. Ma sono ancora orgoglioso di ciò che ho fatto come pugile. Orgoglioso della mia forza, del mio coraggio, della mia determinazione». Che gli hanno consentito di riprendersi la vita, proprio quando sembrava essergli sfuggita di mano: «Per essere un vero campione devi andare giù e tornare in alto». Proprio come Michael Watson.

i.rom.

Un pugile steso al tappeto: magari un attimo prima era un campione, dopo un terribile ko potrebbe ritrovarsi a fare i conti con la flebile luce della vita piuttosto che con quella dei riflettori

Gerald McClellan, ex detentore del mondiale supermedi

G-Man ora è cieco ma un fotografo «guarda» per lui

Lo chiamavano G-Man, aveva la dinamite nei pugni e la mascella di granito. Lo chiamavano G-Man ed era il campione del mondo.

Sul trono c'era salito con un capolavoro. Gli avevano detto che quel Julian Jackson, terribile picchiatore delle Isole Vergini, era difficile da battere. Lui non se ne curò, accettò la sfida, gli si parò dinanzi con la spalveria del fuoriclasse, lo colpì duro, lo mise a sedere, lo annientò. Sembrava il lasciappare per una carriera fatta di gloria e lastricata di dollari, invece Gerald McClellan, il grande G-Man, si imbatté in un tragico destino, un avversario che non si batte, anche se hai la stoffa del campione.

Era il 25 febbraio 1995, a Londra McClellan affrontava per il mondiale dei supermedi Nigel Benn, il pugile dee-jay, il "coloured" dall'acconciatura "rasta", uno che non scappava dinanzi a nulla.

Fu un match di inaudita violenza, un'autentica mattanza, un susseguirsi di scambi da mettere i brividi, qualcosa che solo di rado si è visto nella storia della "noble art".

Fini al 10° round, con Benn in trionfo e McClellan disteso al tappeto. Perse conoscenza, lo portarono in ospedale, gli riscontrarono danni irreversibili al cervello.

Fu l'inizio di un calvario senza fine. I suoi tre figli il papà che vinceva sul ring non se lo ricordano neppure. Conoscono solo quell'uomo costretto su una sedia a rotelle, imprigionato in un corpo che una volta sprigionava potenza e ora neanche riesce nei più piccoli movimenti, quasi completamente cieco, che fa un'immense fatica a parlare a lungo, ricorda poco o nulla del passato, ripete le stesse frasi infinite volte.

A 34 anni Gerald McClellan è una larva umana, sembra un bambino e un vecchio di cent'anni allo stesso tempo, è un uomo bisognoso di assistenza 24 ore su 24.

Se ne occupano con amore le

sorelle Lisa e Sandra, insieme allo zio Lou.

La massa lo ha dimenticato, come pure gran parte del suo mondo di una volta. Non tutti, però. Roy Jones jr., il miglior pugile in circolazione, una leggenda della boxe dell'ultimo decennio, gli ha donato parte delle borse di numerosi match, il manager Lou Di Bella ha organizzato una serata di beneficenza che ha consentito di raccogliere oltre 100mila dollari, la pay-tv Showtime ha pagato le spese ospedaliere, lo stesso Don King ha fatto la sua parte.

E poi c'è Teddy Blackburn, lui non l'ha dimenticato. Di professione fa il fotografo, nel tempo libero assiste Gerald e ne tramanda la storia di campione del ring. La sua è una crociata, che porta avanti senza soluzione di continuità. Per questo, un paio di mesi fa, in occasione del tradizionale Boxing Writers of America Award andato in scena al Supper Club di New York, gli hanno assegnato un ambito premio, il Marvin Kohn Good Guy Award.

Teddy Blackburn non volle sentir ragioni: alla premiazione doveva essere presente anche Gerald McClellan. E così fu. Da Freeport (Illinois), dove vive, lo condussero nella Grande Mela. Fu la sua prima uscita pubblica, a ben 7 anni dal giorno della tragedia. Due mesi dopo non ne conserva neppure il minimo ricordo. Ma i presenti gli tributarono una degna accoglienza.

i.rom.

Stasera il leggendario trotatore in pista per vendicare la sua unica sconfitta e dare l'addio al pubblico italiano

Varenne a S. Siro per «lavare l'onta»

Mino Bora

ROMA Oggi è il compleanno di Roberto Vecchioni. C'è da scommettere che, se libero da impegni, il cantautore di Luci a San Siro lo festeggerà proprio nel cuore di quel quartiere: all'ippodromo del trotto. Difficilmente, da appassionato qual è, vorrà perdersi quella che è stata annunciata come l'ultima esibizione italiana di Varenne, il fenomenale trotatore italiano che ha conquistato le copertine di quotidiani e magazine di tutto il mondo, che ha vinto tutte le sfide impossibili affrontate e che negli ultimi due anni ha conosciuto solo una sconfitta, proprio nella corsa più facile, esattamente dodici mesi fa, in quel Gran Premio Unire che riaffronta stasera al cospetto di cinque rivali a 4 zampe e di 2 fattori rischio, adottati come scusa per giustificare la clamorosa defaillance dell'edizione 2001: l'afa e le zanzare.

La sconfitta di allora, inopinata, gli venne inflitta addirittura da uno svedese di appena discreto livello Jackhammer, che nonostante le origini scandinave tollerò il caldo milanese meglio del campionis-



simo. Questa volta si pensa di soccorrere Varenne con dei ventilatori e di combattere i temuti insetti con delle zanzariere nel suo box privato. Ma anche se i due accorgimenti potrebbero non offrire solo vantaggi e se questa volta a sfidarlo c'è anche il cavallo che si propone come il suo erede indigeno Zinzan Brooke Tur, la condanna di Varenne è quella di vincere. E vincere senza annoiare, stupendo ancora, facendo innamorare come ogni volta che cambia marcia e s'involta verso il traguardo. Magari vincere stringendo i denti e facendo palpi-

tare i cuori. «Lui è il più forte di tutti e di sempre - dice fiero il suo guidatore Giampaolo Minnucci - e pur rispettando Zinzan non dobbiamo avere paura».

In realtà la sconfitta dell'anno scorso fu figlia di una condizione non perfetta e di scelte tattiche poco felici: il caldo esasperò lo stato debilitato del campione ma si ha come l'impressione che l'entourage dell'asso cercò scuse come stiano facendo noi con gli arbitraggi per la nazionale ai mondiali nippo-coreani... Il vero Varenne non lo ferma la contraerei, figuriamoci

le zanzare. In fondo, si tratta di una sola battuta d'arresto, che forse ha reso addirittura più simpatico il cavallo che vince sempre, quella specie di quadrupede marziano accudito dalla svedese Iina Raastad, allenato dal gigantesco finlandese Jori Turja e curato dal veterinario Pio Iannarelli e dal fisioterapista Tommy Lingram. Ma questa volta Varenne non deve fallire, non può per pragmatismo e romanticismo: perché da San Siro comincia la caccia al superbonus riservato a chi vincesse tutte le 5 prove della Coppa del Mondo e perché questa volta dovrebbe essere l'ultima gara da disputare in Italia prima del ritiro in razza. Dovrebbe. Ma Enzo Giordano, tornato finalmente unico proprietario dopo aver riscattato la quota di Snaì, nichia: «Varenne si merita di andare a fare il papà, ma anche di vincere l'unica classica mai vinta, il Campionato Europeo di Cesena...». Ma anche lì non gli si può fare una colpa: non vi ha mai preso parte. Quest'anno si correrà il 7 settembre, venti giorni prima del campionato mondiale di Montreal. Un'occasione da cogliere, così come fa sempre il Capitano Varenne, volando